

sba@nyft.org

Improbabile dizionario degli insulti cuneesi

e del micromondo a sud di Cuneo

*Vucabulari d'ij titul e d'ij imprupéri
che 's дума dai noste part (presapòc)*

© 2012- Edizioni Boja Fàus

*Questo libro è dedicato
a tutti coloro che credono
nella bellezza del dialetto
e hanno ancora il coraggio
di insegnarlo ai propri figli.*

Sommario

	<i>Pagina</i>
Prefazione	4
Introduzione	6
I Dell'incapacità lavorativa	9
II Dell'incapacità incolpevole	12
III Dell'incapacità dolosa	15
IV Dell'incapacità relazionale	17
V L'eterna lotta fra contadini e montanari	25
VI Il Re di tutti gli insulti	31
Tabella 1: traslitterazione	34
Tabella 2: duecentottantaquattro termini usati (anche) come insulto	35

Prefazione

Ah, l'insulto. Che piacere dire a qualcuno quel che si merita. E che bello che ci sian delle parole apposta. Parole vere, terragne: nate, come si direbbe oggi, dal basso.

In questo trattato quel *merlu* dell'autore ha radunato, classificato e soprattutto raccontato molti degli insulti in uso nel cuneese, e sebbene alcuni siano comprensibili a buona parte degli italiani, molti saranno sconosciuti persino ai piemontesi e alcuni addirittura lo saranno anche per chi nel cuneese ci vive, come per esempio quel *fulatùn* dello scrivente (io).

Da bambino mi meravigliavo sempre quando scoprivo che i miei amici e compagni di scuola parlavano piemontese in casa, perché da noi, in famiglia, si parlava l'italiano. Per una semplice ragione: mia madre proveniva da Cuneo città, e mio padre da Margarita, un paese a dodici chilometri di distanza, sulla via che porta alle Langhe, e i dialetti, come correttamente afferma quel *badòlu* dell'estensore di questo breve saggio, diventano diversissimi anche da paese a paese. *Cuciu, pürru, lapìn e cünij* sono quattro modi di dire la parola "coniglio" in quattro paesi qui intorno, paesi che non si trovano a più di sei chilometri l'uno dall'altro, per dirne una.

C'è un aneddoto che io, *panàda* di un *panàda* che sono, trovo sempre molto divertente: mio nonno paterno, a Margarita, aveva la tabaccheria, l'unica che c'era, e mia mamma, ogni tanto, nel fine settimana (o, come si direbbe in dialetto, *week-end*), andava a aiutare in negozio. Mia mamma era cresciuta parlando il piemontese, e parlava in cuneese ai clienti della tabaccheria, ma un giorno mio nonno la prese da parte e le disse che piuttosto di parlare con il dialetto di Cuneo era molto meglio se parlava in italiano. C'è diffidenza, in giro. E in paese si diceva, di questa giovane donna immigrata che parlava in italiano, «*Che bela fumna ca l'è piase Silvio, pecà ca sia terùna*» (Che bella moglie che si è preso Silvio, peccato che sia *terùna*) (per la spiegazione della parola *terùn* vi rimando all'apposito paragrafo, che vi stupirà).

Il fatto è che pure io, che vivo a pochi chilometri dall'autore di questo manualetto, non conoscevo alcuni degli insulti qui riportati, e di quelli che conoscevo non avevo idea del reale significato. È davvero

sorprendente come spesso viviamo all'interno di una lingua, o di un dialetto, e ne sappiamo così poco. Ed è ancor più sorprendente il fatto che sappiamo così poco anche degli insulti, che sono forse la parte più interessante delle lingue, e dei dialetti (sono certo che anche voi, da ragazzi, quando siete stati in possesso di un dizionario di una qualche lingua straniera, siete andati subito a cercare quelle parole lì: tranquilli, secondo me è abbastanza normale).

E quindi, sia lode e gloria a quel *ramadàn* che ha scritto questo trattato, grazie al quale ho scoperto molte cose che credevo di sapere e invece mi erano ignote, e che mi ha fatto guardare in modo strano da mia moglie, mentre ero lì, sul divano, che leggevo e ridevo da solo.

Caro autore, sei proprio un *balengu*, e può essere, caro lettore, che lo sia anche tu. Devi solo scoprire cosa vuol dire.

Alessandro Bonino

Introduzione

L'intento iniziale di questa modesta pubblicazione era di sfatare il mito del piemontese falso e cortese, o almeno provarci. Considerata la mole di locuzioni e termini usati come insulto, quindi ben lontani dalle cosiddette *buone maniere*, l'opera di smontare detta teoria mi era sembrata lì per lì assai semplice. Il presupposto era che nella parlata dialettale la cortesia, intesa come buona educazione, fosse argomento per nobili *munsù* e altere *madàme* della borghesia sabauda, mentre per il rude volgo, con proporzionalità inversa rispetto alla classe sociale e al grado d'istruzione, la stessa cortesia rappresentasse una perdita di tempo o un lusso che non ci si poteva permettere.

Analizzando il gran numero di epiteti e definizioni più o meno crasse a seconda del destinatario, della sua presenza o assenza "sul luogo del delitto" o della situazione in cui queste vengono enunciate, si scopre invece che, per quieto vivere e a scapito della soddisfazione dell'insulto *vis à vis*, mediamente il piemontese preferisce non affrontare il nemico in modo diretto, ma sputtarlo quando è assente. La presunta cortesia insita nell'evitare lo scontro diretto nasconde quindi il perfido intento di vendicarsi dell'affronto subito con lo sputtanamento *a posteriori*, ed è per questo che è ritenuta falsa.

Il presente dizionario non ha la pretesa di avere carattere dogmatico, né di elencare tutta la varietà di insulti dialettali dell'area geografica cui si riferisce. L'ho definito *improbabile* proprio perché non ho alcuna certezza di aver fatto un lavoro esaustivo, anche se inizialmente volevo costruire un *dizionario ragionato* per via delle molte espressioni che hanno la necessità di essere raccontate, e non solo riportate in un arido elenco. Nella confusione più totale che mi contraddistingue, quindi, ho sviluppato un discorso sui termini più usati cercando di mantenere un filo logico e narrativo per poi agghirlandare il tutto con interpunzione decorativa. Dove ho potuto ho cercato di dare qualche cenno etimologico, attività non facile dato che non ci sono molti riferimenti storici e il mio bagaglio culturale si limita al vissuto, a una terza media risicata e poco più. Al fondo di tutto lo sproloquio ho riportato un elenco asettico dei *tìtul* che ci si dà da queste parti: sono intimamente convinto che, seppur impreciso e incompleto, sia sufficiente per avere una buona panoramica sull'argomento.

Per pacificare fin da subito coloro che intendessero puntare il dito sulla specificità geografica di questo modesto trattato, si può dire, e lo dico senza peccare di presunzione, che il dialetto piemontese **non esiste**, ma

esistono infinite varianti con qualche termine comune. Non sono rari gli sforzi fatti da diversi soggetti, quali associazioni culturali o singoli di buona volontà, per cercare di unificare il piemontese sotto una forma di linguaggio comune, un κοινή διάλεκτος (*koiné dialektos*) come fecero gli antichi Greci. I risultati, per quanto lodevoli, sono ancora - a mio parere - insoddisfacenti sotto questo punto di vista.

La verità è che ogni paesino, ogni borgata, ogni frazione ama il suo linguaggio e non tollera le ingerenze, e ancor meno le omologazioni. Le differenze di pronuncia e di uso delle parole per indicare gli stessi concetti sono spesso **volute** proprio per non farsi capire dagli "stranieri", quand'anche questi siano nati a pochi chilometri di distanza. Non esagero dicendo che poco a sud di Cuneo c'è un paesino di duecento abitanti, Roaschia, dove si parla una lingua completamente differente da quella in uso non solo nella borgata distante appena cento metri da esso, ma anche da qualsiasi altra variante dialettale in uso in tutto il resto del Piemonte. Si tratta di un estremo dovuto a motivazioni storiche ed economiche¹, ma non lontano dalla norma.

Se poi si aggiungono le varianti di pronuncia dello stesso termine il discorso si fa molto complicato. Un esempio su tutti: il verbo *fare* si dice **fé** a Borgo San Dalmazzo, **fò** a Boves e **fà** a Roccavione. Tre desinenze diverse nel raggio di quattro chilometri, con buona pace per chi ama gli standard. Nel mio piccolo mi sono quindi limitato a usare termini e sintassi mediamente accettati e compresi nella zona che amo definire "il micromondo a sud di Cuneo", seppur conscio che anche gli stessi nativi dell'area, di fronte ad alcuni passi, troveranno da ridire su forma, sostanza e traslitterazione.

Su quest'ultimo aspetto devo spendere qualche parola in più. La traslitterazione della lingua piemontese è una battaglia contro i mulini a vento, non tanto per la leggibilità finale, alla quale ci si può abituare a prescindere dalla forma scelta, quanto per la già citata esigenza di standardizzarla: c'è chi ritiene che vada usata la pronuncia francese (la *ou* come *u*, la *u* come *ü*), c'è chi preferisce complicare ulteriormente con artifici tipo la *ô* che si pronuncia *u*. Io, da buon *testùn* autarchico, ho adottato la traslitterazione che "suona meglio" senza badare ai puristi e ad altri scassamaroni (termine che, ad esempio, si traduce con **sciapabàle**, con la *c* dolce come cinema; quindi **sc** si pronuncia con la *s* aspirata e la *c* dolce, come se volessi dire *scatola* ma con - appunto - la *c* dolce, con un risultato riassumibile in *sciàtola*). Per aiutare nella lettura ed evitare di trasformare questo dizionario in un trattato di fonetica e fonologia, ho integrato al fondo di questo libretto una tabella comparativa della pronuncia cuneese confrontata con quella di altre lingue europee.

¹ M. Aime – S. Allovio – P.P. Viazzo, "Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia", Meltemi, Roma 2001

Attenzione (**tensiùn**): alcuni insulti sono nati in un contesto di scarsa cultura e profonda ignoranza, e tendono a far leva su patologie più o meno gravi che affliggono parte del genere umano. Altri puntano a offendere sfruttando pregiudizi razziali o sessuali. Esorto a non scandalizzarsi, la lingua è quella, non sono io a inventare. Come autore mi sono posto il compito di condurre a referto gli insulti dialettali, non certo quello di rappresentare le mie opinioni in merito, anche se troverete spesso delle annotazioni di carattere personale che hanno valenza di *excusatio non petita*. Dove ho ritenuto necessario farlo, ho contestualizzato con spiegazioni di sorta che spero non abbiano come risultato di confondere ancora di più il lettore. Nel caso accadesse me ne scuso fin d'ora.

I

Dell'incapacità lavorativa

Uno degli insulti piemontesi più utilizzato, e uno di quelli che preferisco in assoluto, è **badàgu**.

Dire a uno che è un *badàgu* dà soddisfazione al cuore e alla mente, ma dire a qualcuno che qualcun altro è un *badàgu* dà ancora più soddisfazione, specie se la persona a cui lo confessi è un conoscente o amico intimo del *badàgu* di cui parli e hai la certezza che – pur giurando di non dire nulla – glie lo riporterà in men che non si dica dimostrandosi a sua volta un *badàgu*.

Il *badàgu* è il classico esempio di scemo cattivo, il tipico fanfarone che pontifica, millanta, predica e critica gli altri e poi è così stupido che fa figure... da *badàgu* quando lo metti alle strette e ne sveli l'incapacità. Ognuno potrà facilmente individuare un *badàgu*, ad esempio fra i colleghi - e non fatemi dire fra i capi perché sarebbe troppo facile - perché il luogo di lavoro è la zona maggiormente popolata dal personaggio in questione.

Storicamente il *badàgu* era quello che parlava in piazza ad alta voce e possibilmente male di qualcuno o qualcosa, facendo appunto il *badàgu* e stimolando i suoi conterranei a dire fra loro, sottovoce, “*chiel lì a l'è propi 'n badàgu*” (quello lì è proprio un *badàgu*). Il *badàgu* moderno gli somiglia, in quanto ha la peculiarità di parlare al cellulare a voce altissima per far sentire nomi e cognomi, millantando di averci pensato lui, pur simulando un desiderio di privacy che lo fa allontanare di pochi metri dal luogo ove si trova, sia esso un bar, una riunione, un ristorante o la macchinetta del caffè. Accade così che nel tempo della telefonata è tutto un bisbigliare di “*ma varda ti che badàgu*” (ma tu guarda che idiota) da ogni bocca, per tornare ai sorrisoni quando chiude la telefonata e si riavvicina alle persone con cui stava.

Simile al *badàgu* c'è il **baléngu**, che è lo scemo... scemo. Non c'è cattiveria nella sua scemenza, anzi, pare che il *baléngu* tenda ad accentuare il suo essere scemo compiendo inconsapevolmente gesti eclatanti in modo da risaltare sulla massa e risultare più *baléngu* di quanto già non sia di suo. È usato anche per definire l'incapacità parziale

o totale di un sedicente professionista nello svolgere il suo lavoro: “*L’as cunsipliàme ‘n tulé che l’è ‘n baléngu*” (mi hai consigliato un idraulico che è un incapace). Una variante è il **baléngu ‘d fioca** (*baléngu* di neve) che richiama le fattezze del pupazzo di neve, detto *ciciu ‘d fioca*, e quindi presuppone che chi viene apostrofato in questo modo sia, oltre che ridicolo, anche avvezzo all’immobilismo e, di riflesso, un perfetto incapace.

Usato in determinati contesti può assumere un significato diverso e più "morbido", come ad esempio nella frase “*L’an feit na figüra da baléngu*” (hanno fatto una figura barbina) che rafforza l’idea del risultato ma non costituisce locuzione aggraziata e adatta al dialogo fra *munsü*²; in luogo di detto termine, con simile significato e miglior presenza, si usa **ciculaté**, “*Fame nen fé na figüra da ciculaté*” (non farmi fare una figura da cioccolataio).

Quest’espressione pare avere radici storiche: si dice infatti che Carlo Felice di Savoia, scoprendo l’esistenza di un artigiano cioccolataio arricchitosi al punto di potersi permettere una quadriglia di cavalli davanti alla carrozza - a dispetto dei nobili dell’epoca che uscivano solo con due cavalli - lo fece chiamare a corte e lo strapazzò per bene perché “*il Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme*”, uscendo per la città con la sua quadriglia, “*non poteva essere scambiato per un cioccolataio*”³. In tempi moderni è usato come sinonimo di "fesso".

Nella fattispecie del *baléngu* esiste anche il **panàda**, specie se *baléngu* è inteso nell’accezione dell’incapacità lavorativa di una persona.

La *panàda* è un piatto povero, non solo piemontese, che si fa con pane secco e brodo. In passato nelle campagne non si sprecava niente e il pane raffermo veniva riciclato mettendolo a bagno nel brodo bollente per un tempo sufficiente a farglielo assorbire quasi completamente. Si trasformava in un impiastro di pezzettoni di pane resi spugnosi - e gustosi - dal brodo. Apparentemente non c’è molto di insultante in una portata così squisita se non la consistenza molliccia, che, applicata metaforicamente a una persona, la definisce appunto tale. Il *panàda* è quindi colui che, muovendosi mollemente e con svogliatezza, denota una patologica tendenza all’ozio e alla svagatezza, aspetto che lo rende refrattario all’apprendimento di un mestiere.

Il *panàda* è simile al **falabràc**, un incapace pelandrone che possiede l’aggravante di aver la pretesa di conoscere un determinato mestiere meglio di chiunque altro.

Qui la discussione sarebbe complessa poiché non è mai chiaro chi sa fare cosa e non è chiaro se chi è chiamato a giudicare - spesso dal

² Signori, con evidente derivazione dal francese *monsieur*

³ Alberto Viriglio, "Voci e cose del vecchio Piemonte" (Torino, 1917)

proprio orgoglio - sappia fare veramente ciò che il *panàda* o il *falabràc* non sanno fare o fanno male. Diciamo che di solito un soggetto che viene definito tale, anche bruscamente, ha la tendenza ad alterarsi perché vede sgretolarsi il suo castello di convinzioni e non è raro che lanci oggetti di vario genere (leggasi: strumenti di lavoro e affini) verso chi lo ha apostrofato in tal guisa: motivo in più per dirglielo in faccia applicando la regola della falsa cortesia.

C'è anche la versione buona del *panàda*, ed è il classico **bòcia**⁴ (garzone) a cui il più esperto datore di lavoro, o capomastro o caposquadra che dir si voglia, dà appunto del *panàda* ogni cinque minuti. Il *bòcia*, rappresentato solitamente da un ragazzino sotto ai vent'anni, non se la prende, sorride e continua a brancolare nell'ignoranza del mestiere, circondato dalle bestemmie del suo capo. Più grave è quando due artigiani parlano delle loro vicissitudini e uno chiede all'altro "Alùra, cuma l'è 'l bòcia che l'as pià a travajé?" (allora, com'è il garzone che hai preso a lavorare con te?). Se gli risponde "L'è propi 'n panàda" (è proprio un *panàda*) è chiaro che quel ragazzo ha finito la sua carriera, per lo meno alle dipendenze di quell'artigiano.

⁴ *Bòcia* non è propriamente un insulto, ma ne assume i connotati quando è usato per definire un ragazzino che non conosce ancora la vita, il lavoro, la fatica e, spesso, le gioie del sesso.

II

Dell'incapacità incolpevole

Rimanendo in tema di incapacità, per coerenza è necessario affrontare il tema del **fòl**.

Il *fòl* è lo scemo, il pazzo, il folle, e qualsiasi altro termine che ne sia sinonimo. Anche questo epiteto dà soddisfazione al cuore di chi lo pronuncia. “*Ses propi 'n fol*” (sei proprio uno scemo) è una sentenza irrevocabile, che non lascia spazio a interpretazioni. In senso lato è anche il classico modo con cui si commenta un gesto estremo - tipo l'imminente separazione dalla moglie confessatavi da un amico - o si reagisce a un regalo veramente oltre i limiti dell'attendibile: non erano rari i casi in cui una brava donna nubile che riceveva un anello costoso e sgargiante lo dicesse al proprio pretendente.

Un aneddoto⁵ in proposito, risalente ai tardi anni '40, narra di una ragazza maritanda che, al vedere il suo promesso con un costoso abito nuovo, gli disse “*Ma ses fòl?*” con l'intento di esprimere il proprio stupore di fronte a cotanto sfarzo, ma il baldo giovane, che nell'abbigliarsi in modo elegante malcelava l'intenzione di far colpo sulla donzella per giungere presto a matrimonio, si sentì brutalmente offeso e si ritirò dal corteggiamento, rompendo il fidanzamento e lasciandola zitella⁶.

Gli accrescitivi di rito sono delle vere e proprie perle. “*Ses fol ma na mica*” (sei scemo come una micca) lo si dice a uno che pur essendo buono come il pane non fa certo dell'intelligenza la sua qualità principale, mentre “*chiel lì a l'è fol che droca*” (quello lì è scemo che cade) non richiede spiegazioni di sorta. Nel contado poi si va sul pesante: “*ses fol ma na vaca türgia*” (sei scemo come una vacca sterile) oppure “*ses fol ma 'n dùij*” (sei scemo come un recipiente di terracotta) che evoca il romanesco “de coccio”.

Altra declinazione tipica è **fulatùn** (scemo elevato a potenza), o ancora **fol finì** (scemo finito, completo). Al femminile si dice **fòla**, con

⁵ Aneddoto vero, accaduto nella mia famiglia.

⁶ La poveretta rimase zitella perché non avrebbe più accettato un simile affronto da un altro uomo.

pari significato che però assume connotati ancor più dispregiativi in contesti ove si sottintende nella femmina destinataria una certa frivolezza mista alla tendenza di mettere in mostra le proprie carni senza particolari scrupoli, specie se inconsapevole della nomea via via costruenda sulle sue abitudini.

Il *fòl* incapace si dice ‘**mbranà** (imbranato), sinonimo di **tùrtu** (tortora) e di **pistafüm** (pesta fumo), locuzione - quest'ultima - che denota nel soggetto destinatario la tendenza a non capire l'inutilità delle sue sciocche azioni, come appunto quella metaforica di calpestare il fumo, e la presumibile ostinazione nel volerle reiterare. Il *fòl* che aggrava la sua posizione di incapacità con l'arroganza è il tipico **falabràc**, di cui ho parlato in precedenza. Un ulteriore sinonimo di *fòl* è **bagnà** che significa "bagnato" e sottintende che l'insultato sia bagnato "dentro", nel cervello, e quindi, immaginandolo come un ingranaggio, non del tutto efficiente. Il *fòl* che non ne può nulla di essere tale si definisce solitamente con il termine **badòlu** o **badulü**.

Qui apro un inciso: per quanto contrario al buon senso e a una considerevole quantità di anatemi presenti nella Bibbia, non era raro nelle popolazioni dei piccoli paesi l'accoppiamento fra consanguinei, che avveniva principalmente fra cugini di primo grado, o addirittura fra zii e nipoti, per via degli avidi ragionamenti che stavano dietro alle eredità da spartire al mancare del capofamiglia.

Come noto, queste unioni non sempre danno alla luce una prole sana, anzi spesso capitano situazioni di gravi handicap, sindromi di Down e altre menomazioni⁷. Ancora oggi si sentono le comari del paese bisbigliare “*Chila là l'è cula ca l'a avü el fiöl mes badulü*” (quella signora là è colei che ha avuto il figlio portatore di handicap mentale).

Dare del *badòlu* o *badulü* a un tizio significa in pratica dargli dell'handicappato mentale, e se da un lato è chiaro l'intento di definire brutalmente il presunto scarso acume di detta persona, dall'altro – con l'ignoranza padrona – si finge di non conoscere il dramma di chi vive realmente questa situazione. Del resto, purtroppo, non fa notizia la tendenza del popolano bifolco a considerare sub-umano chi soffre di simili patologie.

Storicamente è noto che nelle famiglie dove si verificava la nascita di un bambino colpito da grave handicap – in quelle che potevano permetterselo – la prima cosa che si faceva era portare dei soldi al prete perché mettesse la sua buona parola al fine di potersi accaparrare un

⁷ Uno studio dell'Università di Washington pubblicato sul Journal of Genetic Counseling nel 2002 rivelò che il 7% dei bambini nati da un matrimonio fra primi cugini erano affetti da patologie genetiche. E pensare che Sissi e Francesco Giuseppe erano primi cugini ed ebbero quattro figli sani, così come Margherita e Umberto di Savoia, anch'essi primi cugini, ebbero Vittorio Emanuele III.

posto al Cottolengo⁸. Questo era, ed è ancora, un istituto a cui venivano appunto affidati (anche) i bambini indesiderati perché affetti da gravi handicap, per lasciarceli il più delle volte fino alla loro morte, in quanto era estrema vergogna che in paese si sapesse della disgrazia caduta su una determinata famiglia, specie se benestante. Il sunto di questo discorso ci porta ad elencare un ulteriore insulto, **cùtu**, abbreviazione di *Cutulengu*, col quale viene definita la presunta pochezza mentale di una persona.

Sul genere è ancora molto usato il termine **beté**. Lo scopo è di definire chiaramente una persona che, nonostante gli avvertimenti e le spiegazioni, rimane incurante di un pericolo o di un evento che possa attrarne l'attenzione o addirittura procurargli nocimento. In italiano è traducibile con "ebete", ed è applicabile in tutte le situazioni in cui la persona oggetto dell'insulto sia inebetita per problemi mentali o per alterazione dello stato psicofisico, come nel caso di una sbronza.

Un aneddoto raccontabile a tal proposito è quello di un tizio, abituale bevitore, che stava tornando a casa in bicicletta e venne fermato dai Carabinieri. Mentre i militari ne registravano le generalità, lui si calò i pantaloni e urinò sulla portiera dell'Alfetta. Chi lo racconta ancora oggi dice pressapoco così: "*Quand i Carabigné l'an fermalu, cul beté a l'è basase 'l brajje e l'a pisà 'nsla purtiera'd l'Alf'tta*" (quando i Carabinieri lo hanno fermato, quel deficiente si è abbassato i pantaloni e ha pisciato sulla portiera dell'Alfetta). Il poveretto fu trattenuto in guardina una notte e il mattino dopo, appena uscito dalla caserma, rimase seduto sui gradini di fronte al posto di guardia ad aspettare il maresciallo perché secondo lui era necessario andare a farsi un goccio assieme. E il maresciallo finì pure per accontentarlo.

⁸ Piccola casa della Divina Provvidenza, fondata da Giuseppe Benedetto Cottolengo a Torino nel 1828.

III

Dell'incapacità dolosa

Della generica incapacità altrui – piacevolmente riassunta in coloriti insulti – ho già parlato ampiamente, ma occorre aggiungere che ci dev'essere nel basso Piemonte un problema genetico alla base di questo vezzo di criticare l'operato e le abitudini di terzi, presenti e non, considerato che la lista di epiteti è ancora lunga. Esporrò in questo breve capitolo i termini più usati per definire l'incapacità lavorativa dolosa, e nel successivo quelli reattivi all'incapacità relazionale.

Un gioiellino della parlata piemontese, sempre al riguardo di quanto sopra, è il termine **bandamòl**. Il *bandamòl* (colui che stringe poco) è applicabile a chi non ha grinta, non ha volontà e se ha forza non la applica nel lavoro o lo fa lentamente e controvoglia.

Emblematico un verso dei Trelilu che recita “*Ai fas veghe a sti bandamoi / cume travajia Mino Casola*”⁹ (faccio vedere a questi *bandamoi* come lavora Mino Casola). Il *bandamol* di solito ha il **bösu** ai gomiti, che è un modo di dire divertente e sta a indicare che il soggetto ha “il callo al gomito” a forza di tenerlo appoggiato e, per deduzione, a forza di far nulla.

Sul genere, con sfumature differenti, ci sono anche il **ciapamüsche** e lo **spanamùre**.

Il *ciapamüsche* (colui che acchiappa le mosche) è un personaggio normalmente così svagato che sembra sempre in cerca di mosche da acchiappare, a scapito di ogni forma possibile di concentrazione, in special modo nel lavoro. Lo *spanamùre*, termine dall'etimo incerto¹⁰, è invece uno che non vorresti mai averlo intorno. È un caso anomalo, in quanto l'insulto è un *vorrei* più che una constatazione; si dice infatti che “*vun a spané mure*” (vado a spanare o spannocchiare more) per intendere

⁹ Trelilu, "Mino Casòla", dall'album "Ah n'aria" (1999)

¹⁰ *Spané* significa "spanare", ma anche "spannocchiare". Il termine probabilmente fa riferimento al secondo significato nel quale, parlando di more, è evidente l'inutilità dell'azione (e una sostanziale stupidità nel compierla)

“mi levo di torno” e lo spanamure è uno che vorresti sempre che si levasse dalle scatole, per ovvi motivi.

Ancora sul tema c'è la locuzione **sgnàca butùn** (schiaccia bottoni), indicante una persona che ha scelto la facile via della fabbrica a scapito di un mestiere più difficile e faticoso come quello dell'artigiano o del contadino. Non richiedendo particolari abilità¹¹, il mestiere dell'operaio era considerato un ripiego adatto agli scansafatiche ed era quindi considerato valido solo per gli insulti.

Prevalendo l'ignoranza, coloro che avevano studiato o erano dotati di sapido eloquio generalmente non finivano a fare i mezzadri o i pastori ma si occupavano di mestieri dove potevano mettere a frutto le loro doti. Non per questo però erano esenti da insulti, anche se ovviamente non potevano essere basati sulla loro incapacità o scarsa intelligenza.

Ancora oggi chi usa la furbizia e la dialettica per abbindolare le persone poco colte o sempliciotte è temuto e considerato altamente pericoloso, e spesso viene definito **màsca** (che letteralmente significa "maschera" ma è usato in luogo di "strega" o "stregone") o **filibustié** (filibustiere) perché sostanzialmente è un **gròs bastàrt**, o **bastardùn**. Questi personaggi sono dei classici **ciaciarùn** (chiacchieroni) che inventano fandonie per fregare il prossimo. Chi è avvezzo a raccontare frottole viene definito **cuntabàle** (conta balle) o **cuntacüche**¹², e se nel suo parlare c'è della malignità diventa un **balista** (pallista, ciarlatano).

Nei luoghi di lavoro chi fa carriera non viene mai visto di buon occhio perché si sospetta che sia **rüfiàn** (ruffiano, approfittatore) e spesso si hanno le prove che sia un **berlica cül** (leccaculo). Peggior impressione la dà chi, una volta raggiunta una qualifica di capo, non fa più lavori manuali - anche se gli competono - ma li fa fare ai suoi sottoposti: costui è il classico esempio di **früsta sacòcie** (consuma tasche), che in alcune varianti dialettali diventa una **plöija**¹³ (ipocrita, saccente). Uno che diventa dirigente senza apparenti meriti è visto con il massimo sospetto: più è potente e più si avvicina al concetto di **cagnàs** (cagnaccio). I dirigenti di alto rango, pertanto, sono detti **cagnàs gròs** (cagnacci grossi).

¹¹ Nelle convinzioni di chi aveva fatto vite segnate da fatiche improbe .

¹² Etimo incerto; il significato letterale di **cüche** è *fandonie*.

¹³ Letteralmente (ma non in cuneese stretto) significa *buccia o baccello* (dei piselli o dei fagioli).

IV

Dell'incapacità relazionale

Sull'incapacità relazionale c'è parecchio materiale. Il **fàrfu** (farfallone), ad esempio, è un essere svagato e appiccicoso, solitamente imbranato con le donne, che vorresti mandare a **spané mure** ogni volta perché se la **tira fin dré d'ji urìje** come un **gasépiu**, facendo il **gilindu** con le ragazze e rimediando figure da **tardòc** con le medesime e una nomea da **sturdì** con i conoscenti. In pratica il soggetto è un po' **pìfre** e si comporta da **paligàn** se cortese, o da **gadàn** se grossolano, o peggio ancora da **masué** se aduso al turpiloquio e con movenze sgraziate.

Insomma è uno **stracabàle** con velleità riproduttive che – si augurano tutti – non trovino mai sfogo se non in una bella **résia** (o **sübiòla**) espletata nella solitudine del di lui bagno.

Proprio per la nota incapacità relazionale il **fàrfu** è famoso per **sagujé pitòst**, anche solo vedendo la copertina di un **pornàs**¹⁴ o una pagina dell'intimo nel Postal Market. Tendenzialmente, a causa di tale vizietto, potrebbe essere definito un **crìn**, ma nella variante **crìn catòlic**, perché non c'è malvagità nel suo agire. Chi, incapace di **bandése na ressia** e di relazionarsi con le donne, e quindi più portato a mettere la mano al portafogli per appartarsi con una **bagàsa**, è definito invece un **crinàs**, a maggior ragione se l'atto comporta adulterio.

Ho volutamente usato una forma discorsiva non tradotta per farvi capire i danni che, seppur in musica, può fare una lingua colorita come il piemontese, quindi è comprensibile a questo punto un po' di smarrimento da parte dei lettori "stranieri". Vediamo di analizzare i termini usati in quest'ultimo paragrafo.

Un personaggio vanitoso è uno che **s'la tira fin dré d'ji urìe** (se la tira fin dietro le orecchie).

¹⁴ *Pornàs*: giornale pornografico

Ci sono diverse interpretazioni per spiegare questa locuzione, ma quella che più trovo calzante, specie se si sta parlando di un essere umano di genere femminile, è l'immagine che evoca appunto una donna che si liscia il pelo pubico pettinandolo fin dietro le orecchie per metterlo in mostra, quasi a pretendere di avercelo solo lei. Il richiamo al pelo pubico è ovviamente una sineddoche volta a nascondere il riferimento a quanto addobbato dallo stesso pelo.

Detta locuzione si usa anche declinata al maschile, ma non è così frequente dato che per l'uomo che *'sla tira* c'è un termine specifico: **gasépiu**.

Costui è uno che **s'gasa** (si gasa), spesso immotivatamente, spendendosi in atteggiamenti volti a sembrare meglio di quanto in realtà egli sia. Lo si definisce in tal modo quando si è certi che le sue qualità siano abbondantemente inferiori a quanto dato a credere, mentre se si hanno ancora dubbi lo si definisce **paligàn**¹⁵, concendendogli quindi le attenuanti di sorta.

Il **gasös** è simile al *gasépiu* ma ha dalla sua il fatto di essere vanitoso con cognizione di causa e, quindi, dotato di copertura monetaria abbondante per poterselo permettere. Egli è il vanitoso puro, cioè il *gasépiu* che si **cissa**, che si mette in mostra facendo leva su automobili, orologi o abiti costosi, ed è abitualmente detto **blagör**. Molti degli atteggiamenti tipici del *badàgu* sono parte integrante del *train de vie* del *blagör*, rendendo quest'ultimo uno dei soggetti più pericolosi per quanto concerne l'intrattenimento di rapporti umani. In proposito, una delle sue peggiori manifestazioni caratteriali è quella di fare il **gilindu** con le ragazze, ovvero di comportarsi in maniera forzatamente frivola per attirare l'attenzione delle medesime, spesso con l'esito di una figura da *baléngu*, o peggio ancora da **tardòc**.

Il **tardòc** è un'altra variante di *fesso*, aggravato dalla disponibilità monetaria del soggetto ma moderato dall'assenza di cattiveria. L'etimologia del termine potrebbe aver a che fare con **ocu tard** (maschio dell'oca, fiero ma poco scaltro), che di per sé ha lo stesso significato. Curioso notare che talvolta si usa apostrofare una persona usando il termine **salàm** (salame) o meglio ancora la locuzione **salam d'oca**, una prelibatezza che esite per davvero ma che nel cuneese era considerata un'invenzione dei forestieri per prendere in giro l'ignorante di turno che conosceva solo il salame di maiale. Questo epiteto, delicato e non prettamente offensivo, veniva talvolta usato dalle mamme quando dovevano commentare qualche innocente marachella fatta dai propri figlioli¹⁶.

¹⁵ In alcune zone **paligàn** è sinonimo di bugiardo, cialtrone.

¹⁶ Una di queste mamme era la mia, tanto per capirci.

Meno usato ma pur sempre musicalmente sublime è il termine **türlupüpu**, che indica un personaggio poliedrico, financo divertente, ma pur sempre condizionato dall'essere un *baléngu*.

L'innata bastardaggine tipica dell'umana natura spinge l'insultante ad usare *türlupüpu* in presenza di persone forestiere e poco abituate ad usare le vocali "alterate", un po' come nel gioco di parole **dui puvrùm bagnà 'n t'l'öli**¹⁷: entrambe le locuzioni fanno da esame finale per certificare l'avvenuto processo di piemontesizzazione del foresto. Chi riesce a pronunciarle entrambe correttamente diventa un **piemuntés d'la basa**, gli altri, loro malgrado, restano dei **terùn** anche se nativi di Bormio.

Infatti il termine *terùn* non è puramente indicativo di *meridionale*, anzi, più spesso si usa per identificare una persona che non è nata nel raggio di quindici chilometri e la sua famiglia non vive nel paese da almeno dodici generazioni. Per capire meglio la situazione basta pensare al detto "*Da Bumbunina a 'n giü l'è tüt terùn*" (da Bombonina¹⁸ in giù è tutto terrone): a parte l'ignoranza di fondo che identifica una località a nord-est di Cuneo come *terùna* e quindi in contraddizione con l'assunto per cui *terùn* è riferito a ciò che è a sud, questa frase vuol dire che dove termina la "montagna" inizia la terra dei forestieri, la pianura, la **basa**, e, per la proprietà transitiva dell'ignoranza, la *terronia*.

Un altro modo di apostrofare le persone è dargli del **mèrlu** (merlo). Ha significato bivalente, sia come dispregiativo che come complimento. Se parli di qualcuno (rigorosamente assente) che ha notevoli doti di intelligenza, dici "*chiel lè sì ca l'è 'n merlu*" (quello lì sì che è un merlo) per sottolinearne la bravura e la scaltrezza. Se la persona è presente è meglio di no: "*sös 'n merlu*" (sei un merlo) non è proprio un complimento ma si avvicina all'insulto.

Obbligatorio l'aneddoto: nei primi anni ottanta c'era un uomo che lavorava come operaio turnista in un'industria della zona. Avvezzo al consumo di considerevoli quantità di vino, tanto a casa come sul lavoro, non era certo un esempio di presenza di spirito e tutto il paese sapeva che, quando copriva il turno della notte, la moglie riceveva a casa l'amante per farsi coccolare indisturbata fino alle sei del mattino. Inutili i tentativi di colleghi e amici di spiegare al situazione al povero avvinazzato a quanto pare non molto intelligente già di suo, di certo non aiutato dal perenne stato di semiubriachezza e sicuramente non sospettoso nei confronti della consorte. O, semplicemente, conscio ma tollerante.

Accadde così che in una fredda mattina d'inverno il buon operaio uscì dal lavoro e tornò a casa come d'abitudine, con la differenza però di trovare nel cortile della sua abitazione un tizio che stava disperatamente

¹⁷ Letteralmente: *due peperoni bagnati nell'olio*

¹⁸ Minuscola frazione a nord-est di Cuneo

cercando di far partire l'auto coperta di brina e con la batteria agli sgoccioli. Costui, vedendo rientrare il padrone di casa e trovandosi nella situazione di non poter fuggire, si stava già preparando al peggio quando il pover'uomo si avvicinò al finestrino e bussò. Questi abbassò il vetro di qualche centimetro e il cornificato gli disse ridendo: "*Vah, che merlu, cata almenu 'd machine che funsiunu!*" (va', che merlo, compra almeno delle automobili che funzionino!). Poi, soddisfatto di aver fatto la battuta, entrò in casa e si mise a dormire, felice di trovare il letto ancora caldo.

Ho citato **pifre** (piffero) e non a caso ne parlo ora perché, per quanto detto del povero operaio, è, in uno dei significati del termine, perfettamente riassuntivo.

In altri contesti invece *pifre* si usa in luogo di *fòl blagör*, e quindi di *tardòc*. Quest'ultimo, nel caso sia solito rimediare figuracce, specie con le donne, è ulteriormente definito **sturdì** (stordito) perché tende ad abusare di alcoolici per compensare le batoste prese, in amore e non, diventando spesso uno **stracabàle** (affaticatore di testicoli) con gli amici.

I fumi dell'alcool esaltano spesso le caratteristiche peggiori dell'animo umano, fatto che ha portato la gente di paese a coniare termini specifici per ogni sfaccettatura caratteriale alterata dall'abuso etilico.

Un *pifre*, già di suo incapace di corteggiare una donna, se alticcio ma comunque dotato di buone maniere, si trasforma in un **paligàn** cioè in una specie di adulatore sconclusionato e, come già detto, facente sfoggio di false qualità. Se invece si prodiga in *avances* non proprio cavalleresche diventa un **gadàn**, termine che significa fundamentalmente **grusé** (grossolano) ma con l'aggravante della parziale consapevolezza.

Sempre in tema di abuso etilico si usa dire che un ubriaco (*ciùc*) è **ben pién**, o anche solo **pién**. Ovviamente si possono usare anche per uno che non è in preda a ubriachezza ma ne presenta i sintomi, o parte di essi, anche da sobrio. Ulteriori varianti sono **pién ma n'öu** (pieno come un uovo), **pién ma 'n plintu** (pieno come un plinto di cemento), **pién ma na filuvia** (pieno come un autobus), **pién burà** (pieno al colmo), **pién ma 'n trénu per Lourdes** (pieno come un treno in partenza per Lourdes). Quando proprio uno non si regge più in piedi è **pién che versa** (pieno che rovescia) oppure **cùnfi** (gonfio), termine che in alcune vallate è allegoricamente addobbato di frutta, come nella versione **cùnfi 'd brigne marse** (gonfio di prugne marcie).

Il culmine di questo crescendo rossiniano si tocca con la frase "*l'è talmént pién che parla già stampatello*" (è talmente ubriaco che parla già stampatello). A corollario cito un ulteriore sinonimo usato nel monregalese, che non sarebbe attinente al tema di fondo del dizionario ma che merita per bellezza e musicalità: **burénfi** (pieno gonfio).

Un inciso a parte lo merita il **masué**, che significa *mezzadro* e che, nell'accezione specifica del termine piemontese, identifica il bracciante agricolo deputato all'uso del *masuiròt*, o *masueròt*, ovvero il falchetto.

In passato la scarsa istruzione e la pesantezza del lavoro svolto da detta figura professionale ne condizionavano il comportamento e la capacità comunicativa, portando chi ne ricopriva le mansioni a esprimersi con termini non certo educati e spesso blasfemi.

Simile, e ben più gettonato, era il termine **cartuné** (carrettiere), dotato di pari qualità specie nell'eloquio, sistematicamente intercalato da colorite bestemmie. Si dice tuttora che uno "*bestemìa ma 'n cartuné*" (bestemmia come un carrettiere), o che "*l'è fin cume 'n masué*" (è raffinato come un bracciante agricolo). Ancor più dispregiativo se usato nei confronti di una donna, alla quale si attribuiscono qualità da **masuéra** se volgare, grossolana e trasandata.

A contorno di quanto citato poco fa a proposito di **stracabàle** è corretto indicare anche le altre varianti: **sciànca bàle** (strappa testicoli), **rübàta bàle** (rotolatore di testicoli), **trupèla bàle** (segatore di testicoli). Seppur con sfumature vagamente *splatter*, tutti i termini hanno lo stesso significato di fondo, talmente ovvio da non dover essere ulteriormente spiegato.

Vi racconto una piccola curiosità riguardo all'ultimo insulto citato. Genitali a parte, questa variante comporta l'uso del **truplòu**, che è l'antica sega per alberi con denti grandi e molto divaricati, studiati appositamente per strappare la fibra degli alberi d'alto fusto. Ha due manici perché studiata per l'uso contemporaneo da parte di due boscaioli. Penso sia praticamente impossibile vederne una ancora in uso, dato che col tempo sono state sostituite dalle motoseghe e da altri arnesi da agganciare ai bracci di appositi trattori. A dispetto dell'obsolescenza dell'attrezzo è rimasto in uso il verbo *truplé* (segare con il *truplòu*) che ben rappresenta il lavoro dell'azione e il taglio molto grezzo. Personalmente ho imparato questo termine solo intorno ai trent'anni, quando entrai per la prima volta nella più antica ferramenta della provincia e vidi quella sega appesa a una parete. Non era esposta come un cimelio o un oggetto d'antiquariato: era in vendita, e questo per darvi un'idea di *quanto* fosse antico il negozio. Fu mio padre a dirmi il nome in piemontese e, seppure non abbia mai avuto bisogno di tale arnese, non dimenticai più quel curioso nome.

Una diceria di paese riguardo a questa ferramenta merita di essere annotata: si racconta che un giorno un uomo entrò per cercare dei vecchi chiodi forgiati a mano, probabilmente per restaurare una porta antica. L'uomo, per ridere, disse alla titolare: «Come quelli della croce di Gesù

Cristo». L'anziana titolare, con adorabile prontezza di spirito, rispose: «Mi spiace, quelli li abbiamo finiti duemila anni fa».

Rimanendo in tema di seghe, un altro insulto abbastanza comune è appunto **séga**, come in italiano, oppure nella versione puramente piemontese, **résia**.

Non voglio sottolineare più di tanto l'evidente richiamo alla masturbazione maschile, quanto l'inutilità dell'atto ai fini procreatori¹⁹, aspetto per cui chi viene definito **résia** è solitamente un essere inutile e - come da credenza popolare - dannoso²⁰. Verso la bàsa si usa il termine **sübiòla** (fischiatina) per indicare lo stesso atto, ma non è usato come insulto, però chi eccede con tale disciplina autoerotica è uno che **sagùija bandà** (scuote vigorosamente) e quindi non può essere molto intelligente o particolarmente dedito al lavoro.

Restando in ambito peccaminoso viene naturale parlare del **crìn**. Con questo termine, che letteralmente significa maiale, si apostrofa giust'appunto uno che si comporta da maiale. Uno che non è solito lavarsi, e che quindi permea l'aria attorno a sé con olezzi sgradevoli, è un **crìn**. Chi mangia troppo, mangia "*cuma 'n crìn*". Un artigiano che lavora male, o che non completa i lavori, o che lascia sporcizia dove ha svolto le sue attività, appartiene alla peggiore specie di **crìn**. Un lavoro fatto male è quindi definito, a ragione, **'na crinada** (una porcata)

Stupendo il dispregiativo **crinàs**, valido un po' per tutte le versioni sopra elencate, che in italiano può essere tradotto con *porcone* ma che non rende bene l'idea e non suona cattivo come in piemontese. Il **crinàs** è anche colui che, seppur coniugato, si concede piaceri sessuali appartandosi con le **bagàse** (prostitute).

Una variante usata frequentemente è **crìn catòlic** (maiale cattolico) che sta a indicare la tendenza di una persona ad essere **crìna** pur nascondendosi dietro atteggiamenti da buon cristiano.

Un esemplare tipico era l'aiuto sacrestano che ogni domenica dopo la messa delle undici andava dal giornalaio a comprare *Penthouse* facendoselo occultare dentro *Famiglia Cristiana*. E quando il paese è piccolo i segreti durano poco: come mai non comprava il settimanale cattolico direttamente in chiesa come tutti? Come mai quando pagava *Famiglia Cristiana* spendeva sempre quattromila lire anziché mille?

La risposta alle domande fu semplice: "*L'è 'n crìn catòlic, e anche 'n po' badàgu*" e nessuno ci fece più caso.

¹⁹ La religione cattolica è stata fino a pochi anni fa l'unica fonte di cultura delle comunità contadine e montane, e nei suoi dogmi è appunto specificato che la masturbazione è un atto impuro in quanto non finalizzato alla procreazione..

²⁰ Sono stato testimone diretto di situazioni in cui i sacerdoti ammonivano i ragazzi sul pericolo di demenza dovuta all'autoerotismo, e non eravamo nel Medioevo (non sono così anziani).

Il crìn è anche detto **porc**, che curiosamente al plurale si dice **pörc**, ma non in tutte le vallate.

Porc è anche aggettivo rafforzativo da anteporre a diverse esclamazioni tipo *porca vaca*, *porca bagàsa*, *porca galéra*. Ritengo superfluo aggiungere altri esempi di locuzioni, simili come costruito ma di matrice prettamente blasfema, pesantemente usate nel parlato comune come in molti altri dialetti. Il *porc* ha i debiti accrescitivi: **purcùn**, usato quando si ha la necessità di inveire contro qualcuno senza esagerare, come con un amico quando ti fa uno scherzo ben riuscito. Di solito è preceduto da **brüt**²¹, che non è un tipo di spumante ma significa semplicemente "brutto". L'esempio più classico di utilizzo è "*brüt purcùn, l'as cumbinamla grossa!*" traducibile con "briccone, me l'hai combinata grossa" se usato appunto in occasione di una burla. Altra variante è **purcaciùn**, che vale tanto per "lurido maiale" quanto per "sporcccione".

Arrivato a questo punto non posso esimermi di citare il re dei derivati del crìn, ovvero il **salòp**. Non lo è propriamente nell'etimo, in quanto derivante dal francese *salope* che significa prostituta, ma considerato che *crìna* significa più o meno la stessa cosa, è stato reso quasi a sinonimo di *porc*. Va detto che nel parlato quotidiano *salòp* (o *salòpa*) sono usati con l'accezione di porco o porcccione, e non specificatamente di persona adusa al mestiere più antico del mondo.

Questo vi aiuta a capire perché da ragazzino, quando sentii per la prima volta il termine *salopette*, mi prolungai in una risata interminabile.

Infine, in ragione di una forma di coerenza che spero sia stata - almeno sin qui - un valido filo conduttore, ritengo vadano spese due parole sul termine **bagàsa**.

Significa "prostituta" e, stando a una delle teorie riguardo al suo etimo, deriva dal medesimo termine in uso nel dialetto ligure²². Non è propriamente un insulto, ma una constatazione non molto delicata.

Nel parlato delle comari atteggiate a *madàme* si dice di chi fa quel mestiere che "*fa la vita*", poi in contesti più intimi si dà sfogo a tutta una serie di sinonimi fra cui **pìcia**, **pütana**, **tröva** (scrofa), **mansa** (manza), **ciàpa uséij** (acchiappa uccelli), **truiùn**, **màgna** (zia), **ciörgna früsta** (vagina consunta).

Quando una ditta fallisce si dice in giro che "*l'è 'ndèita a pìce*" (è andata a puttane), così come quando uno manda a rotoli un affare si usa dire che "*l'a mandà tüit a bagàse*" (ha mandato tutto a puttane). Una

²¹ Altro uso tipico è **brüt bastart** (brutto bastardo) o **brüt lasarùn** (brutto lazzarone).

²² Con alcune variazioni di pronuncia questo termine è usato in tutte le lingue neolatine (come francese, portoghese e spagnolo), e addirittura in arabo il vocabolo *b'ægaja* significa *meretrice*.

masuéra che tende ad alzare il gomito viene bollata come una che "*béu ma 'na mànsa*", specie se lo fa in un luogo pubblico come l'osteria.

I *crinàs* che organizzano il sabato sera, invece, definiscono i dettagli con il classico "*e dop 'nduma a fé 'n gìr a magne*" (e dopo andiamo a fare un giro a zoccole), anche se spesso resta solo un volgare proclama da bar strombazzato per darsi un'aria da veri uomini, o veri *baléngu*, e per non passare per **cüpiu** (gay)²³.

²³ Ignoranza sommata a radici cattoliche, il risultato è di considerare l'omosessualità un aspetto dell'umana natura da condannare, e quindi uno spunto per insultare il prossimo.

L'eterna lotta fra contadini e montanari

L'estrazione agricola della maggioranza della popolazione del cuneese ha aggiunto al dialetto una serie di insulti e di modi di dire profondamente legati alla professione e al ceto

In un non lontano passato c'era ogni martedì il mercato a Cuneo²⁴ e abitualmente scendeva dalle vallate ogni tipo di montanaro e bifolco immaginabile, vuoi per fare *trading* bucolico, vuoi per appartarsi con una **bagàsa**. Vedevi per le strade della città dei meravigliosi **patelavàche**, una **ciuénda**²⁵ di **pistadrügia** e di **buric** che si intrattenevano con **baròt** e **barbabùc** di ogni specie e borgata, mentre dalla pianura salivano orde di **patelacrìn** e si mettevano a decantare le prestazioni dei loro **tratùr**²⁶ o a vantarsi del prezzo del loro ultimo **tamagnùn**²⁷ acquistato.

È noto che in pianura i **gricùl** erano più ricchi perché la campagna rendeva più di un avaro pascolo d'alta montagna, e al mercato costoro non risparmiavano certo l'ostentazione. I **montagnìn** feriti nell'orgoglio ribattevano che quei **tratùr** erano solo dei **ramadàn** da **pùij** e chi li guidava era un **bùdre**, o peggio ancora un **bagiàn**, e che per lo meno in alta montagna non si stava con i piedi a mollo nella **drügia** dal mattino alla sera. I **gricùl** rispondevano tono su tono, asserendo che i **montagnin** erano dei **dìndu**, o dei **pìtu**, e le relative mogli delle **strasére** o delle **ciampòrnie cun la ciòrgna svèrgula**. La pronta risposta della fazione montanara restituiva la cortesia attribuendo alla controparte atteggiamenti tipici dei **gnèru marsùn** a cui era stato fatto mancare il latte da piccoli da parte di quei **trülu** dei loro genitori, così come le loro consorti venivano definite **ciòspe**, **tüpìne** e **barìce**.

Quando si stava per venire alle mani volavano ancora insulti rivolti ai montanari tipo **màniga 'd fafiuché**, con pronta risposta dei medesimi articolata sulla locuzione **maniga 'd sùiru**²⁸. Finito il parapiglia si

²⁴ C'è ancora oggi, ma con caratteristiche e frequentatori molto diversi rispetto a un non lontano passato.

²⁵ Plétora, moltitudine

²⁶ Trattore agricolo

²⁷ Rimorchio agricolo

²⁸ "branco di cani"

tornava tutti all'**ostu**, spesso in compagnia di coloro con cui fino a poco prima ci si era presi a schiaffi, si beveva un **bicér 'd barbéra**²⁹ e **s'ne cantàvun due**³⁰. Era tutta gente fisicamente e intellettivamente rocciosa, nessuno si faceva male e non ci si querelava per ingiurie o aggressione. Poi, appena le **curiére**³¹ riprendevano la strada delle valli o della pianura, tutti tornavano a casa e **morta li**³².

Ora non ci resta che approfondire gli argomenti principali. Il **patelavàche** è "colui che schiaffeggia o bastona le vacche" ed è di certo il sinonimo dispregiativo più usato per "allevatore".

Le varianti dello schiaffeggiatore/picchiatore sono ascrivibili al tipo di animale allevato, quindi **patelacrìn** (di maiali), **patelacràve** (di capre), **patelabéru** (di pecore) eccetera. Il **patelagaline** non è l'allevatore di polli ma un tizio, anche direttore di banca, che è ritenuto fundamentalmente un incapace.

Il **pistadrügia** è letteralmente "colui che calpesta il letame". Premessa la mia ferma convinzione che quello dell'agricoltore non sia affatto un mestiere poco dignitoso (anzi, resta il mio sogno nel cassetto), il termine in sé nacque in ambiente montano per definire con spregio tutti i contadini della pianura, o comunque chiunque non fosse montanaro puro o appartenesse ai ceti medio/alti a prescindere dalla provenienza geografica. L'uso del vocabolo come insulto venne quindi in maniera automatica per via del portamento un po' goffo, tipico di agricoltori e allevatori di un tempo, caratterizzato da passi lunghi e ben marcati, come se - appunto - stessero sempre camminando con gli zoccoli nel letame anche quando erano su buon asfalto al mercato di Cuneo.

Restando in tema, il termine **drügia** (letame) è un bellissimo insulto, così come **drügé**, che tradotto significa sia "letamaio" che "spalatore di letame". Si usa spesso anche il termine **spantiadrügia**, che è lo spandiletame e quindi - come insulto - assolutamente perfetto sia in senso letterale che nella sua accezione metaforica. *Drügia* si usa anche come sinonimo di "sporcizia", ma non è proprio un termine elegante da usare se non in forma colloquiale e volgarotta.

In proposito vi racconto una storia vissuta: da ragazzo lavorai come cameriere in un bar molto frequentato, il cui gestore non era certo un *magister elegantiae*, né come presenza né come lessico. Abituato quindi al suo turpiloquio, un giorno avvisai il mio collega di pulire il *dehor*, reso in condizioni pietose da un'orda di boy-scout che avevano seminato carta

²⁹ Bicchiere di barbera,

³⁰ Se ne cantavano due (canzoni)

³¹ Corriere, o autobus, unico mezzo di locomozione per chi viveva distante dal capoluogo.

³² "morta li" significa "e non se ne parla più".

di gelato ovunque, dicendogli "*Gava c'la drügia lì fora, che smija 'na descària*" (togli quella sporcizia lì fuori che sembra una discarica). Il gestore s'inalterò perché avevo usato il termine *drügia* nel bar davanti ai clienti, ma per farlo corredò la frase di un quantitativo di bestemmie degno di entrare nel Guinness dei Primati, facendo la classica *figùra da baléngu* davanti a tutti. Come non citarlo ogni volta ad esempio di perfetta coerenza?

I termini **burìc** e **baròt** sono sinonimi anche se nati in contesti diversi. Il primo significa *bifolco*, il secondo *contadino* nel senso dispregiativo di semplicitto, goffo e ignorante (*contadino* in piemontese si dice **grìcul** o **campagnìn**).

Barbabùc è invece una pianta commestibile, la *tragopogon pratensis*³³ detta anche - appunto - "barba di caprone" (o "barba di becco"), stupenda nelle frittate. È usato a titolo d'insulto per via della desinenza **bùc** attinente al caprone, o *becco* che dir si voglia, ed è quindi indicato per riferirsi a un personaggio testardo, insolente e, considerato l'impegno che detto animale richiede all'olfatto, anche un po' puzzone.

Il richiamo al caprone ci porta a tutta quella serie di termini offensivi di matrice bucolica dove si fa leva sulle caratteristiche peggiori degli animali adottati a insulto: **vàca** (vacca, mignotta, ma anche al maschile nel senso di grossolano), **sùiru** (cane), **àsù** (asino), **bö** (bue), **sümia** (scimmia), **cucudrìlu** (coccodrillo, persona veramente brutta), **cinghiàl** (cinghiale, grossolano, puzzolente), **sivìtula** (civetta), **curnaiàs** (corvo o cornacchia), **tavàn** (tafano, persona noiosa).

Senza andare a scomodare le feste musulmane, il piemontesissimo **ramadàn** è il sinonimo onomatopeico di ciarpame, cianfrusaglia.

Quando una persona è sgraziata o involontariamente grossolana la si definisce appunto in tal modo, come per dire che ingombra o infastidisce senza alcuna utilità. È anche un modo per commentare fra amici, ad esempio, l'ultimo acquisto in fatto di automobili di un conoscente (categoricamente assente): "*L'as vist che ramadàn che l'è catàse cul pùì*³⁴ *'d Géniu?*" (hai visto che catorcio che si è comprato quel tirchio di Eugenio?). Se attribuito a una donna non ha declinazione specifica, si dice sempre *ramadàn* o **ramadanàs**, ma prende il significato di "donna sovrappeso presumibilmente poco affezionata alla famiglia e al marito" ed è, neanche a dirlo, molto usato dalle suocere nei confronti delle nuore (quando assenti, *ça va sans dire*).

³³ http://it.wikipedia.org/wiki/Tragopogon_pratensis

³⁴ letteralmente: *pidocchio*

In linea con quanto sopra, sempre in riferimento alle donne, si usano molti sinonimi con sfumature specifiche a seconda dei casi. **Ciampòrnia** lo si dice di una donna chiacchierona e sovrappeso, specie se veste abiti inadeguati alle sue forme e si dà un contegno da *madàma* senza esserlo. Se poi ha l'aggravante di fare pure la difficile con gli uomini, diventa subito una **ciampòrnia cun la ciòrgna svèrgula** (ciampòrnia con la vagina storta). Per inciso, la donna che fa la difficile con gli uomini per via della sua tendenza omosessuale è definita **libica**, più per assonanza col termine italiano che non per la provenienza geografica.

Qui occorre fare un approfondimento: *madama* significa signora, col senso principale di donna sposata, e *madamìn*, la signorina, è la donna non sposata. *Madàma* si usa anche per indicare una signora altolocata, nobile, ricca, ed è appunto questo il significato con cui ho utilizzato tale termine spiegando cos'è la *ciampòrnia*. Se però parliamo di vagine storte interviene anche la parte riguardante le donne sposate o non sposate, che nella concezione antica in pratica voleva dire vergini o non più tali, per via della regola cattolica secondo cui non si dovevano avere rapporti sessuali prematrimoniali.

Ecco quindi una commistione di significati e doppi sensi racchiusa in un solo termine, a rafforzare il fondamento su cui poggia questo libretto: il dialetto cuneese è molto raffinato, pur sviluppandosi in un contesto di scarsa cultura generale e grado di istruzione poco più che assente. Probabilmente, come in molte altre culture, è la creatività a fare la differenza.

Cito un esempio: un giorno un gruppetto di comari commentava acidamente la pubblicazione di matrimonio di una ragazza del paese. Il loro astio proveniva dal fatto che detta ragazza aveva avuto già un fidanzato giù in città, e quindi presumevano, con approssimazione molto vicina alla certezza assoluta, che non fosse più vergine. Un'improvvida signora, la tipica *ciòspa* di cui parlerò più avanti, entrò a gamba tesa nel discorso e disse "*Ma comunque chila lì a l'è na madamìn cuma venta*" (ma comunque quella lì è una signorina come si deve) per sottolineare che era di buona famiglia, e una delle comari le rispose sdegnata: "*Sì, però l'è na madamin cun 'l pertüs 'd na madama*" (Sì, però è una signorina col buco da signora).

La **gerléra** (letteralmente: colei che porta la gerla) richiama un po' quanto detto in generale riguardo ai luoghi comuni sui contadini e sui montanari, ovvero ignoranza, goffaggine, modi poco signorili e abiti poveri, tipo quelli della **bergéra** (pastorella) o della **straséra**.

La **straséra** è la raccoglitrice di stracci, quindi nell'insulto si dà a una donna il pregio di indossarli diventando una stracciona. Invece una donna **rüstia** (letteralmente: arrostita) può avere due caratteristiche: è una

persona rintronata, quindi metaforicamente arrostita nel cervello, oppure è troppo magra, quindi, come nella canzone secondo cui la donna dev'essere "*n po' larga 'n fund d'la schina / e stréita 'n ti talùn / a la moda di muntagnùn*"³⁵ (un po' larga nel fondo schiena, e stretta nei talloni, alla moda dei montanari), non conforme allo standard e quindi da scartare.

La **ciòspa** è colei che è nel posto sbagliato, al momento sbagliato, con le persone sbagliate, a fare qualcosa di sbagliato. In una sfumatura data al vocabolo va aggiunto il condimento della cattiveria, perché tale tipo di *ciospa* non è sbadata, ma sbaglia volontariamente per irritare il prossimo. Esempio: in un discorso fra comari la *ciòspa* è colei si inserisce all'improvviso per fare qualcosa di non pertinente o anche solo con lo scopo di disturbare deliberatamente.

Si dice **tüpina** una donna poco arguta, e lo stesso vale per l'uomo quando è definito **tüpin**. Letteralmente il *tüpin* è un generico contenitore cilindrico in metallo che se percosso suona bene ma non ha altri utilizzi specifici (di qui la metafora, salvo la pseudo eccezione del *tüpin da nôt* che è il pitale e aveva sì un uso, pur'esso usato a mo' d'insulto specie se viene detto che uno ha la testa con tali fattezze o uso³⁶).

L'insulto **barìcia** è un altro di quelli della serie relativa alle menomazioni fisiche: significa *strabica*, e si usa esattamente per dileggiare una persona con tale difetto o per disprezzo verso chi non è dotato di vista acuta; abbastanza usato anche al maschile, **barìcc**.

Ritornando all'insulto maschile, **bùdre** è poco usato e ha significati diversi secondo le zone. Quello che conosco io è di "budello", e non si scosta molto dal senso con cui viene usato in Toscana. Il **bagiàn** è esattamente il *baggiano* italiano, ovvero il gonzo. Sulla bifolca stupidità c'è anche il termine **dìndu**, che è l'ippocastano. Si sa che i frutti di questo albero, dette castagne d'India, non hanno utilizzo alimentare, e quindi chi è definito *dindu* è tipicamente un essere inutile, seppur appariscente.

Con simile intento si dà del **pìtu** a una persona, anche se questo animale, che in italiano è il tacchino, ha carni squisite. L'insulto ovviamente sta nella scarsa capacità dell'animale nell'esser di compagnia, oltre che nell'oggettiva bruttezza delle forme. Con **gnèru** si attribuiscono all'insultato modi, abitudini, e, probabilmente, intelligenza da lattante che, si sa, spesso **rùgna** (piange). La *rùgna* è anche la rogna, intesa nel senso di malattia, e se uno è *rùgna* lo è perché si lamenta in continuazione o ti sta appiccicato addosso appunto come una malattia della pelle.

Il **marsùn**, che nell'esempio discorsivo a inizio capitolo è accostato a *gnèru*, significa "molto marcio", e se nella nostra immaginazione non

³⁵ Purtroppo non ho trovato alcun cenno sull'autore di questa splendida canzone popolare

³⁶ Uso figurato, non letterale. Anche se...

riusciamo a capire come un neonato possa essere considerato marcio, in quella storica dei ceti bassi del cuneese lo diventava quando la mamma non adempiva ai suoi compiti e quindi lasciava il poppante con le fascie e la culla imbrattate di pupù e pipì per un tempo considerato eccessivo. Si usa dire anche di una persona affetta da patologie delle vie respiratorie, che quindi tende a espettorare rumorosamente (*scracé*).

Il **trülu** è il citrullo, e quando si tratta di tanti citrulli (o altro epiteto insultante) questi diventano una **màniga** (manica), con lo stesso significato che ha il vocabolo italiano. Non è insolito sentire parlare di certe categorie di personaggi definendoli "*màniga 'd bastard*" (congrega di bastardi), tanto per fare un esempio. E per finire parliamo del **fafiuché**, ovvero di chi fa cose così strane o eclatanti al punto di far nevicare. Spesso ci si limita a ritenerle strane, ma quando lo si vuol usare come insulto ci si riferisce certamente a cose molto stupide.

Avrete così un suggerimento per apostrofare l'autore di questo libercolo senza offenderlo troppo.

VI

Il Re di tutti gli insulti

Quando non si vuole sbagliare insulto e si vuole andare dritto al cuore bisogna usare un solo vocabolo, breve e definitivo: **pìciu**.

Significa letteralmente "pene" ma al contrario dell'italiano *cazzo* non viene utilizzato come intercalare, né come sostantivo per riferirsi al membro maschile (se non in rari casi). Il suo omologo italiano corretto, in termini di utilizzo e significato lato, sarebbe *coglione*. Molte sono le storie di paese in cui questo insulto è protagonista, e molte sono le querele scaturite dal suo uso. Ne rischiai una persino io quando, intorno ai vent'anni, uscii con l'auto per andare a prendere la fidanzata al lavoro. Immettendomi nella strada principale anticipai l'arrivo di un nonnetto in motorino, senza peraltro creargli alcuna difficoltà né mettendo a rischio la sua sicurezza. Mi limitai a partire con una certa foga per non costringerlo a rallentare, e per far ciò restai a centro carreggiata per qualche metro prima di portarmi sulla destra, almeno fino quando in accelerazione avessi superato la sua velocità. Nello specchio retrovisore notai che gesticolava col braccio sinistro, roteandolo in aria come se avesse un lazo. Giunto al negozio della mia fidanzata parcheggiai e scesi; in quel mentre arrivò il nonno, accostò il suo *Califfo Giò* sull'altro lato della strada e si mise a gracchiare impropri nei miei confronti. Io dapprima lo guardai cercando di tenere un contegno, poi, quando si mise a sbraitare più forte attirando l'attenzione dei passanti e lasciai partire un paio di *desgrasià* e *bastàrt* mi si chiuse la vena e gli urlai "**Deh, mòla, pìciu!**". Il nonno motorizzato sbiancò in volto e puntando il dito si mise a leggere la targa dell'auto. Io entrai nel negozio fingendo d'ignorarlo, lui fece ancora qualche gesto minaccioso e poi partì. Le probabilità che avesse memorizzato la targa erano prossime allo zero, e infatti, pur correndo il rischio, non fui mai citato per ingiurie.

Come vedete la questione del *pìciu* è molto seria. Anche fra amici si fa ben attenzione a usare questo vocabolo perché è un insulto puro, non ha praticamente mai connotazioni scherzose. Si usa quindi quando si parla (male) di qualcuno assente, come in molti altri esempi fatti in precedenza ma con maggior consapevolezza dispregiativa.

Per dar maggiore forza all'insulto, se mai ce ne fosse il bisogno, si usa dire **pìciu d'en pìciu** o **pìciu bastardùn**. Inutile tradurre il consueto **fàcia da pìciu**, o il più raro **testa 'd pìciu**. Altri usi del termine sono, ad esempio, **pìciu mort** per identificare un debosciato, o **pìciu mòl** per dire più o meno la stessa cosa.

Un amico di famiglia, originario della Puglia, domandò a mio padre cosa fossero quegli strani frutti che aveva in mano, e lui gli disse che erano i *pùciu mòij* (vero nome piemontese delle nespole). Superfluo spiegarvi cosa andò raccontando in giro di aver visto e sentito, facendosi ridere appresso da tutti. Meno superfluo è sottolineare la bastardaggine della gente che cavalcò lo scherzo e non gli disse che aveva capito male. Infatti tornò a casa mia molto adirato chiedendo spiegazioni sul fatto di esser stato preso in giro a causa di quanto dettogli da mio padre. Ci volle tanta pazienza e persuasione perché potesse andarsene col cuore in pace, finalmente convinto di non essere stato buggerato da colui che riteneva essere il suo miglior amico.

Quando si fa riferimento a qualcuno poco simpatico lo si indica come un **pìciu 'd nàta** (di sughero), mentre un incapace si definisce **pìciu 'd gùma** (di gomma), o **pìciu 'd lamiéra**. Si usa spesso **piciurìlu**, una sorta di vezzeggiativo che diminuisce di poco il peso dell'insulto e quindi è utilizzabile anche in contesti amichevoli. L'accrescitivo **piciùn** non significa *piccione* ma *puttanona* ed è quindi appellativo esclusivamente femminile da usare con estrema cautela.

Un vocabolo che suona simile a *pìciu* è **piciutèru**, che non dovrebbe essere un insulto perché significa all'incirca *discolo*, *monello*. Personalmente l'ho sentito in pochi casi: ricordo molto bene quella volta quando, da bambino, fui apostrofato così dalla madre superiora delle suore Giuseppine e corsi da mia mamma con lo scoop del secolo pensando che la (perfida) religiosa avesse appena detto una parolaccia di quelle "che se le dici vai all'inferno".

Preso dall'euforia, stavo già metaforicamente preparando il patibolo per giustiziare la monaca, quando la spiegazione ricevuta mi lasciò nello sconforto più nero e mi fece sospettare un complotto ai miei danni.

Anche se il libro non finisce qui, prima di lasciarvi alle tabelle desidero ringraziare e ossequiare alcune persone.

Per la prefazione: Alessandro Bonino (<http://eiochemipensavo.diludovico.it>)

Per l'editing e gli abbracci virtuali: Mitì Vigliero (<http://www.placidasignora.com>)

Per gli stimoli, i pat-pat e l'umana compassione: Petronilla PaperDoll

La **nùla d'ij titul** (tag cloud) in copertina è stata creata usando Wordle (<http://www.wordle.net>)

Io, nel caso ve lo foste chiesto, esisto in queste forme:

web: <http://www.nyft.org>

email: sba@nyft.org

twitter: @sba_nyft

facebook: Sba Nyft

Tabella 1: traslitterazione

Lettera o sillaba	Francese		Tedesco	
e	é	café		
é				
è	è	après		
ji ³⁷	simile al francese "ill" (come nella parola <i>fil</i> le) ma più sussurrato			
ö	eu	jeu	ö	könig
o	au	eau	o	kopf
ü	u	allure	ü	würstel
u	ou	amour	u	wunderbar
<u>s</u>	La sottolineatura è un rafforzativo della consonante che indica una pronuncia "quasi" doppia. Il paragone con l'italiano suggerisce la <u>s</u> di <i>suono</i> (ma più "spessa"), mentre la s non sottolineata è più sibilata, come nella parola <i>rosa</i>			
<u>sc</u>	In questo caso la sottolineatura suggerisce, come spiegato nell'introduzione, la pronuncia con s aspirata e c dolce. L'esempio già fatto è quello di immaginare di pronunciare <i>scatola</i> con la c dolce, che diventerebbe <i>sciàtola</i>			
sch	Si pronuncia come in italiano, ad esempio <i>schiena</i>			
<u>cc</u>	Si usa come desinenza maschile (esempio: bar <u>icc</u>) e si pronuncia con la c dolce, come nell'inglese <i>rich</i>			

³⁷ Si tratta di una i rafforzata

Tabella 2: duecentottantaquattro termini usati (anche) come insulto

Nella seconda colonna è indicato il tipo d'uso (*m* se usato solo al maschile, *f* se usato solo al femminile, *e* per entrambi gli usi, *n* se usato in forma neutra, come per "la gente"). Nel caso di uso per entrambi i generi ho riportato anche la dicitura al femminile, se diversa.

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
aràbu	<i>m</i>		arabo	forestiero (magrebino)
arciciòc	<i>m</i>		carciofo	testa grande ma cervello piccolo
asidéntu	<i>e</i>	<i>idem</i>	accidente	accidente
àsü	<i>m</i>		asino	asino, somaro
babàu	<i>m</i>		figura fiabesca, "uomo nero"	babbeo, pavido
bàbi	<i>m</i>		rospo	brutto (come un rospo)
babòia	<i>e</i>	<i>idem</i>	insetto terrestre	brutto (come un insetto)
bacaijé	<i>e</i>	bacajiéra		persona che parla ad alta voce, ciarlatano
badàgu	<i>m</i>			scemo incapace e millantatore
badòlu	<i>e</i>	badòla		deficiente nato
badulü	<i>e</i>	badulüa		deficiente diventato tale
bagàsa	<i>f</i>		prostituta	prostituta
bagiàn	<i>e</i>	bagiàna	baggiano	gonzo, (bagiàna = vagina, nel monferrato)
bagnà	<i>e</i>	<i>idem</i>	bagnato	scemo, bagnato nel cervello
baléngu	<i>e</i>	balénga	scemo	scemo, incapace
baléngu 'd fioca	<i>m</i>		scemo di neve	scemo apatico, indolente, ignavo
balìsta	<i>e</i>	<i>idem</i>		ciarlatano, bugiardo
bambàs da lüm	<i>m</i>		stoppino per lume a petrolio	citrullo, babbeo
bàmbu	<i>m</i>			babbeo, rintronato
bandamòl	<i>m</i>		(colui che) stringe molle	svogliato, lento, debole, pelandrone
barbabùc	<i>m</i>		barba di caprone (pianta)	testardo nel torto, ignorante ostinato
barìcc	<i>e</i>	barìcia	strabico	strabico
baròt	<i>e</i>	baròta	bastone di legno	bifolco goffo e ignorante
bastàrt	<i>e</i>	bastàrda	bastardo	bastardo
baulé	<i>e</i>	bauléra	abbaiare	aggressivo, cattivo

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
ben pién	<i>e</i>	ben piéna	ben pieno	ubriaco, idiota
bergé	<i>e</i>	bergéra	pastore di pecore	montanaro, bifolco, goffo, ignorante, grossolano
berlica cül	<i>e</i>	<i>idem</i>	lecca culo	leccaculo
berlica pile	<i>e</i>	<i>idem</i>	lecca pile	baciapile, bigotto
berlùn	<i>m</i>		stronzo	stronzo
bèru	<i>e</i>	bèra	pecora	pavido, senza volontà
beté	<i>e</i>	<i>idem</i>	ebete	ebete
bicucuàna	<i>f</i>			ridicola, vestita in modo agghiacciante
biòca	<i>e</i>	<i>idem</i>	testa	testolina di cavoletto (insulto "affettuoso")
bìru	<i>m</i>		tacchino	goffo, bifolco
bisòc	<i>m</i>			bigotto
blagör	<i>e</i>	blagöra	vanitoso	vanitoso coi presupposti monetari
bö	<i>m</i>		bue	abbuffone, grossolano
bòcia	<i>m</i>		garzone, ragazzino	inesperto, verginello
bùc	<i>m</i>		caprone	testardo, puzzone, ignorante
bùcasüita	<i>m</i>		bocca asciutta	beone, ubriacone
bucìn	<i>m</i>		vitello	giovannotto sovrappeso o corpulento
bùdre	<i>m</i>		budello	con fattezze e/o utilità del fondoschiena
bulé du tòsi	<i>e</i>	<i>idem</i>	fungo tossico	persona inutile e dannosa
bunadòna	<i>f</i>		buona donna	donna demente sfruttata come prostituta
burìc	<i>m</i>			bifolco, villico
bùsa	<i>e</i>	<i>idem</i>	sterco di vacca	sterco di vacca, stronzo, perfido
büsa	<i>e</i>	<i>idem</i>		vedi <i>bùsa</i>
busulé	<i>e</i>	busuléra	raccoglitore di sterco di vacca	ignorante e puzzone
butàl	<i>e</i>	butàla	botte	persona sovrappeso
càgabràije	<i>e</i>	<i>idem</i>	caga brache	fifone, inetto, incapace totale
caghétu	<i>m</i>			fifone, pauroso
cagnàs	<i>m</i>		cagnaccio	pezzo grosso, affarista poco limpido

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
camèl	<i>m</i>		cammello	brutto (come un cammello)
camulà	<i>e</i>	<i>idem</i>	tarlato	sfatto, pazzo, idiota
cartuné	<i>e</i>	cartunéra	carrettiere	blasfemo, grossolano
car'tta	<i>e</i>	<i>idem</i>	carriola	acciaccato, che gode di poca salute
carùs	<i>e</i>	<i>idem</i>	carro	goffo, impacciato
caseròla	<i>m</i>	<i>idem</i>	pentola	zuccone
cés	<i>e</i>	<i>idem</i>	cesso	brutto (come un cesso)
ciaciarùn	<i>e</i>	ciaciarùna	chiacchierone	chiacchierone, ciarlatano
ciampòrnia	<i>f</i>			ignobile chiacchierona
ciàna	<i>e</i>	<i>idem</i>		scoreggia, nullità, persona fetida (metaf.)
ciapamùsche	<i>e</i>	<i>idem</i>	acchiappa mosche	svagato
ciapaüséi	<i>e</i>	<i>idem</i>	prendi uccelli	gay (masch.), prostituta o ninfomane (femm.)
ciculaté	<i>e</i>	ciculatéra	cioccolataio	incauto, fesso
cinghiàl	<i>m</i>		cinghiale	grossolano, maldestro
ciòspa	<i>f</i>			inopportuna
ciòt	<i>e</i>	ciòta	piccolo	piccolo (di animo, di sentimenti)
cirùla	<i>m</i>			millantatore di conquiste femminili
ciùla	<i>m</i>	<i>idem</i>	(colui che) copula	truffatore, strozzino, idiota
còfu	<i>e</i>	<i>idem</i>		cofana
còngo	<i>m</i>		Congo	tontolone, sempliciotto
cràcia	<i>e</i>	<i>idem</i>	sporczia	ladruncolo, truffatore
cràva	<i>e</i>	<i>idem</i>	capra	ignorante
cretìn	<i>e</i>	cretìna	cretino	cretino
crìn	<i>e</i>	crìna	maiale	maiale, porco
crinàs	<i>e</i>	crinàsa	maialaccio	molto maiale, molto porco
cùciu	<i>e</i>	cùnìa	coniglio	codardo, tonto
cucuàra	<i>f</i>		larva di coleottero	comare, impicciona
cucudrìlu	<i>e</i>	<i>idem</i>	cocodrillo	brutto, cattivo

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
cué	<i>m</i>		contenitore di mola per falce	stupido
cùnfi	<i>e</i>	cùnfia	gonfio	ubriaco, idiota
cuntabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	conta balle	bugiardo
cuntacüche	<i>e</i>	<i>idem</i>		bugiardo, affabulatore, cialtrone
cüpiu	<i>m</i>		gay	uomo gay, frocio
curnaiàs	<i>m</i>		cornacchia	ombroso, menagramo
cùsa	<i>e</i>	<i>idem</i>	zucca	testone, ostinato
cùtu	<i>m</i>		residente del cottolengo	handicappato mentale
desbèla	<i>e</i>	<i>idem</i>	(colui che) distrugge	adolescente irrequieto, discolo
descàrija	<i>e</i>	<i>idem</i>	discarica	puzzone, disordinato, schifoso
dìndu	<i>m</i>		ippocastano	appariscente ma inutile, fesso
dòlu	<i>m</i>			vagabondo, pezzente
driša banane	<i>e</i>	<i>idem</i>	raddrizza banane	forestiero (africano)
drügé	<i>e</i>	drügéra	letamaio	sporco, sciatto
drügia	<i>e</i>	<i>idem</i>	letame	letame, sporcizia
fabiòc	<i>m</i>			babbeo, credulone
fafiuché	<i>e</i>	<i>idem</i>	(colui che) fa nevicare	chi fa cose strane e/o stupide
fagnàn	<i>e</i>	fagnàna	(colui che) fa nulla	pelandrone
falabràc	<i>m</i>			incapace arrogante
fàrfu	<i>m</i>		farfallone	svagato, appiccicoso
fasulé	<i>m</i>		bastone per i fagioli	magro, scheletrito
finùij	<i>m</i>		finocchio	finocchio, frocio
fòl	<i>e</i>	fòla	folle	pazzo, folle, idiota
früšt	<i>e</i>	früšta	consunto, liso	obsoleto, consumata da troppi amplessi (femm.)
früstagrùle	<i>e</i>	<i>idem</i>	(colui che) consuma scarpe	sfaccendato, pelandrone
früstasacòcie	<i>e</i>	<i>idem</i>	(colui che) consuma tasche	persona che fa fare i lavori agli altri
fulatùn	<i>m</i>			idiota irrecuperabile
fulöri	<i>m</i>			vedi <i>fòl</i>

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
gàbia	<i>e</i>	<i>idem</i>	gabbia	pazzo (deriva da "gabbia di matti")
gadàn	<i>m</i>			grossolano
gamèl	<i>m</i>		cammello	gonzo
gàrga	<i>m</i>			magnaccia, strozzino
garòfu	<i>m</i>		garofano	uomo agghindato con abiti appariscenti
gasépiu	<i>m</i>			vanitoso senza presupposti per esserlo
gasös̄	<i>m</i>			vanitoso
genöria	<i>n</i>			gentaglia
gerlé	<i>e</i>	gerléra	portatore di gerla	sciatto, trasandato, goffo, grossolano
giàcufùmna	<i>m</i>		Giacomo donna	effeminato, gay
giariàs̄	<i>m</i>		topastro	accumulatore di beni, approfittatore
gilindu	<i>m</i>			frivolo e immodesto
gnàgna	<i>f</i>			vagina, ragazza appariscente
gnàpu	<i>m</i>			forestiero, orientale
gnàrdu	<i>m</i>		Bernardo	"tal dei tali", pinco pallino, scemotto
gnèru	<i>m</i>		lattante	immaturo, piagnucoloso
gnòc	<i>e</i>	gnòca	gnocco	gnocco, tonto
gnùgnu	<i>m</i>			ridicolo
gràm	<i>e</i>	gràma	cattivo	cattivo
grév	<i>m</i>		greve	pesante da sopportare, aduso a turpiloquio
grògnu	<i>m</i>			ignorante
grusé	<i>e</i>	gruséra	grossolano	grossolano
guldùn	<i>m</i>		preservativo	scemo, fesso
gùndu	<i>m</i>		preservativo	vedi <i>guldùn</i>
laiàn	<i>m</i>			pigro, pelandrone, menefreghista
làpa	<i>e</i>	<i>idem</i>	(colui che) mangia	scroccone, uno che vive a sbafo
liamé	<i>e</i>	<i>idem</i>	letamaio	letamaio, zozzone
libica	<i>f</i>		libica	lesbica

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
lingéra	<i>e</i>	<i>idem</i>	leggera	delinquentello
lüdria	<i>f</i>			prostituta, zoccola
lùrd	<i>e</i>	lùrda	lordo	ubriaco, prostituta (al femminile)
macàcu	<i>m</i>		macaco	con fattezze e/o grazia di uno scimmione
malcagà	<i>e</i>	<i>idem</i>	mal cagato	brutto e cattivo (usato come aggettivo)
mànsa	<i>f</i>		manza	donna bella ma troppo appariscente
maràia	<i>n</i>			gentaglia, marmaglia
marşögna	<i>e</i>	<i>idem</i>	marciume	marciume
marşùn	<i>m</i>		molto marcio, tisico	puzzone, tisico, intrallazzatore
màşa galine	<i>e</i>	<i>idem</i>	ammazza galline	lazzarone, criminale
masué	<i>e</i>	masuéra	mezzadro	bifolco, sgraziato, grossolano
màt	<i>e</i>	màta	matto	matto, pazzo
matalöri	<i>m</i>			pazzerellone
matasùn	<i>e</i>	matasùna		pazzo scriteriato
mbranà	<i>e</i>	<i>idem</i>	imbranato	imbranato
mèrda	<i>e</i>	<i>idem</i>	merda	merda
merdùş	<i>e</i>	merdùsa	merdoso	merdoso
mérica	<i>e</i>	<i>idem</i>	America	spavaldo, borioso
mèrlu	<i>e</i>	mèrta	merlo	fesso, boccalone
mitùn miténa	<i>n</i>			così così, mentalmente incompiuto
mnìş	<i>n</i>		immondizia	rifiuto (umano)
mnìşé	<i>e</i>	mnìşéra	spazzino, portarifiuti	persona che vive nei rifiuti
mòru	<i>m</i>		moro	forestiero (africano), negro
mpeştà	<i>e</i>	<i>idem</i>	appestato	cattivo, lordato di liquami
mùnia cuàcia	<i>f</i>		monaca chioccia	colei che fa la verginella innocente ma è perfida
mùnsagaline	<i>e</i>	<i>idem</i>	mungi galline	persona idiota che fa lavori inutili
muschìn	<i>e</i>	muschìna	moscerino	pignolo, puntiglioso, che si offende facilmente
mùstru	<i>e</i>	<i>idem</i>	mostro	mostro (brutto come un)

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
nàpuli	<i>m</i>		Napoli	forestiero (meridionale)
ndürmì	<i>e</i>	ndürmìa	addormentato	tontolone
négher	<i>m</i>		negro	forestiero (africano), negro
ntér	<i>e</i>	ntéra	intiero	cretino
òcu	<i>e</i>	òca	oca	tonto che crede di essere intelligente
paligàn	<i>m</i>			vanitoso e bugiardo, cialtrone
panàda	<i>e</i>	<i>idem</i>	piatto di brodo con pane	mollaccione, incapace svogliato
panbiànc	<i>m</i>		pane bianco	incapace, insipido
patèlabèru	<i>e</i>	<i>idem</i>	picchiatore di pecore	montanaro, bifolco
patèlacràve	<i>e</i>	<i>idem</i>	picchiatore di capre	montanaro, bifolco
patèlacrìn	<i>e</i>	<i>idem</i>	picchiatore di maiali	bifolco, villico
patèlagaline	<i>e</i>	<i>idem</i>	picchiatore di galline	incapace
patèlavàche	<i>e</i>	<i>idem</i>	picchiatore di vacche	bifolco, sgraziato, grossolano
pélacrist	<i>m</i>		pela cristi	bestemmiatore, comunista
pélacurdìn	<i>e</i>	<i>idem</i>	pela cordini	persona che fa lavori inutili
pépia	<i>e</i>	<i>idem</i>		pettegolo
pèt	<i>m</i>		scoreggia	scoreggia, nullità
piàtula	<i>e</i>	<i>idem</i>	puntina fermafogli, zecca	assillante, noioso, lagnoso
picabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	picchia balle	rompiscatole
pìcia	<i>f</i>			prostituta
pìciu	<i>m</i>		pene	coglione
piciùn	<i>f</i>			zoccola, puttanone
pién	<i>e</i>	piéna	pieno	ubriaco, idiota
pìfre	<i>m</i>		piffero	poco intelligente, ottuso
pingaijàn	<i>m</i>			sapientone inattendibile
piöva	<i>e</i>	<i>idem</i>	pioggia	noioso, lagnoso
pìppi	<i>m</i>			pisquano (usato in senso amichevole)
pirìlu	<i>m</i>		pene	scemotto

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
pistadrügia	<i>e</i>	<i>idem</i>	pesta letame	bifolco, villico
pistafüm	<i>m</i>		pesta fumo	sciocco ostinato
pistìn	<i>m</i>			puntiglioso, pignolo
pistòla	<i>f</i>		pistola	scemotto
pisquàn	<i>m</i>		pisquano	privo di attitudini o capacità
pìtu	<i>m</i>		tacchino	tonto
plà	<i>e</i>	<i>idem</i>	pelato	squatrinato, calvo
plandrùn	<i>e</i>	plandrùna	penlandrone	pelandrone
plöija	<i>e</i>	<i>idem</i>		ipocrita, saccente, inetto
pòrc	<i>e</i>	pòrca	maiale	maiale, porco
posapiàn	<i>e</i>	<i>idem</i>	posa piano	svogliato, lento
pùi	<i>e</i>	pùia	pidocchio	tirchio, spilorcio
pùntapìc	<i>m</i>		punta di piccone	ottuso, duro di comprendonio
purcaciùn	<i>e</i>	purcaciùna	sporaccione	sporaccione
purcùn	<i>e</i>	purcùna	porcone	porcone
pürga	<i>e</i>	<i>idem</i>	purga	estremamente noioso e lagnoso
pütàna	<i>f</i>		puttana	prostituta
rabèlagrùle	<i>f</i>	<i>idem</i>	(colui che) trascina le scarpe	sciatto, trasandato, goffo
ramadàn	<i>e</i>	<i>idem</i>	cianfrusaglia	ingombrante, fastidioso, sgraziato
rancìn	<i>e</i>	rancìna		tirchio, spilorcio
ràsciu	<i>m</i>		raschio (verbo raschiare)	ragazzino inesperto
ràva	<i>e</i>	<i>idem</i>	rapa	testa di rapa, persona insipida
réšia	<i>m</i>		sega	debosciato
rübatabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	rotolatore di testicoli	rompicoglioni
rüfiàn	<i>e</i>	rüfiàna	ruffiano	approfittatore, leccaculo
rùgna	<i>e</i>	<i>idem</i>	rogna	noioso, piagnucoloso
rumpabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	rompiballe	rompiscatole
rumpaciàp	<i>e</i>	<i>idem</i>	rompi chiappe	rompiscatole

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
rüpì	<i>e</i>	rüpìa	corrugato	mal invecchiato, imbruttito
rüstì	<i>e</i>	rüstìa	arrostito	secco, imbecille
rutàm	<i>e</i>	<i>idem</i>	rottame	rottame
salàm	<i>m</i>		salame	stupidino
salàm d'oca	<i>e</i>	<i>idem</i>	salame d'oca	stupidino
salòp	<i>e</i>	salòpa	porco	sporcaccione, puttana (al femminile)
sarvàij	<i>e</i>	sarvàiija	selvatico	selvatico, grossolano e dannoso
scàpatravàij	<i>e</i>	<i>idem</i>	scappa lavoro	fannullone
scardàsa	<i>e</i>	<i>idem</i>		scalmanato, testa calda
scàusaçàn	<i>m</i>		scalza cani	incapace nel lavoro
sciancabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	strappa testicoli	rompicoglioni
sciapabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	spacca balle	rompicoglioni
scrùs	<i>e</i>	scrùsa		sporco
scrüsì	<i>e</i>	scrüsìa	incrinato	pazzo
sebùc	<i>m</i>			arrogante
secatùn	<i>e</i>	secatùna	secco	secco, malnutrito
sgnàca butùn	<i>e</i>	<i>idem</i>	schiaccia bottoni	Incapace di fare lavori difficili
sìngri	<i>e</i>	sìngria	zingaro	vagabondo, zingaro
sivìtula	<i>f</i>		civetta	spiona, inopportuna
slambanà	<i>e</i>	<i>idem</i>	spalancato	persona che si fa abbindolare
sòca	<i>e</i>	<i>idem</i>	zoccolo	testone, ottuso
sòp	<i>e</i>	sòpa	zoppo	zoppo
spanamùre	<i>e</i>	<i>idem</i>	spannocchiatore di more	impiastro, inopportuno
spantiadrügia	<i>e</i>	<i>idem</i>	spargiletame	bifolco, villico
stracabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	affaticatore di testicoli	rompicoglioni
stràsab'rlìne	<i>e</i>	<i>idem</i>		discolaccio, ragazzino scalmanato
straśé	<i>e</i>	straśéra	raccoglitore di stracci	straccione, pezzente
striùs	<i>e</i>	striùsa	schizzinoso	schizzinoso

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
sturdì	<i>e</i>	sturdìa	stordito	stordito, ubriaco, rintronato
sübbu	<i>m</i>			altezzoso, con "la puzza al naso"
sübrìc	<i>m</i>		frittella di patate	scemino
süc	<i>m</i>		ceppo	testone, ottuso
süghèt	<i>m</i>		sughetto	liquame dei maiali
sùiru	<i>e</i>	sùira	cane	cane, cagna
sümia	<i>e</i>	<i>idem</i>	scimmia	brutto, ridicolo
supàta	<i>e</i>	<i>idem</i>	(colui che) scuote	morto di seghe, sfaccendato
süt (o süit)	<i>e</i>	süita (süita)	asciutto	di poche parole, scontroso
tachìs	<i>e</i>	tachìsa	appiccicoso	appiccicoso, noioso, fastidioso
tafanàri	<i>e</i>	<i>idem</i>	tafanario	culone, testa a forma (e uso) di culo
tardòc	<i>m</i>		tardo	tardo, rintronato
tavàn	<i>m</i>		tafano	noioso, fastidioso
terùn	<i>e</i>	terùna		forestiero (meridionale)
testaplà	<i>m</i>		testa pelata	calvo
testùn	<i>e</i>	testùna	testone	testone, ostinato
trapùn	<i>e</i>	<i>idem</i>	talpa	goffo o brutto, brutta (al femminile)
trapunòt	<i>e</i>	trapunòta	piccola talpa	piccoletto, nanerottolo
tripéra	<i>f</i>			donna molto sovrappeso e di bassa statura
tröva	<i>f</i>		scrofa	scrofa, prostituta
truiùn	<i>f</i>		scrofa (accrescitivo)	baldracca vera o verosomigliante
trülu	<i>e</i>	trüla	citrus	citrus
trupèlabàle	<i>e</i>	<i>idem</i>	segatore di testicoli	rompicoglioni
tumàtica	<i>e</i>	<i>idem</i>	pomodoro	buffo (in senso affettuoso)
tùmpi	<i>m</i>		pozza di torrente	tardo, rintronato
tüpìn	<i>e</i>	tüpìna	contenitore in metallo	inutile e un po' fessacchiotto
tüpìn a bò	<i>e</i>	<i>idem</i>	topinambur (ortaggio)	pirlotto
tupunü	<i>e</i>	tupunüa	tozzo	piccoletto, brevilineo non snello

Vocabolo	Uso	Femminile	Traduzione letterale	Significato e sinonimi
türlupüpu	<i>m</i>			stupidotto, boccalone
türtu	<i>m</i>		tordo	poco intelligente
ùnc <u>c</u>	<i>e</i>	ùncia	unto	sporco, malvestito, unto
urfantà	<i>e</i>	<i>idem</i>		agitato, affannato, scalmanato
vàca	<i>e</i>	<i>idem</i>	vacca	grossolano, zoccola o prostituta
vaché	<i>e</i>	vachéra	pastore di vacche	montanaro, bifolco, goffo, ignorante, grossolano
vùnc <u>c</u>	<i>e</i>	vùncia	unto	sporco, malvestito, unto